

Si dell'Ue al piano di ristrutturazione: l'Iri ricaverà 4.166 miliardi. Saltano 1-1 mila posti

Piano Ilva, via libera da Bruxelles

E Lucchini a Piombino «taglia» l'orario a 1.800 dipendenti

DAL NOSTRO INVIATO
LUCA MARTINELLI

PIOMBINO. Effetto Volkswagen per le Acciaierie e ferriere sarebbe stata semplice. E infatti è stata complicatissima, carica di tensioni e di scontri. Fino alla svolta di due giorni fa.

La vertenza è stata tutto un crescendo: blocchi sull'Aurelia, blocchi della stazione ferroviaria di Campiglia Maritima, picchetti all'ingresso della fabbrica, fino ad arrivare, tra gennaio e febbraio di quest'anno, ad uno sciopero ad oltranza che è andato avanti per quasi un mese. Ma alla fine Lucchini l'aveva spuntata. Erano finiti in cassa integrazione a zero ore 784 lavoratori. Altri 197 sarebbero dovuti andare in cassa integrazione a partire dal '94. Grazie all'accordo di due giorni fa questa prospettiva è superata.

Dal gennaio del '94 scatterà la riduzione a 30 ore settimanali. Dal primo giorno di marzo l'orario sarà ridotto a 28 ore settimanali. «Eviteremo - dice Bartoletti - il ricorso alla cassa integrazione per 197 lavoratori e la cassa integrazione a rotazione per 300 lavoratori come invece era previsto nel precedente accordo sindacale. Non solo, grazie alla riduzione dell'orario di lavoro torneranno in fabbrica alcuni lavoratori che sono in cassa integrazione a zero ore dal mese di febbraio. Si viaggia, come sostengono Fiom, Fim e Uilm, verso la salvaguardia del patrimonio industriale e professionale di Piombino.

Intanto anche la Task force per l'occupazione ha annunciato buone notizie: parte dei 380 miliardi di investimenti previsti nel piano di ristrutturazione saranno finanziabili con fondi statali.

Con la promozione a pieni voti del piano Ilva da parte della commissione europea dei ministri dell'Industria finisce l'era dell'acciaio di Stato. Via libera alla privatizzazione. Da qui al 1996 previsti 1.1 mila licenziamenti. I dieci punti dell'intesa tra Italia ed Unione europea. Salvataggio del terzo forno di Taranto. Bagnoli ad un paese extra-Cee «non concorrente». Martedì decolla il confronto.

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Il piano Ilva è stato promosso. Finisce l'era dell'acciaio di Stato, si spalancano le porte ai privati. Un placet a pieni voti ieri a Bruxelles dai ministri dell'Industria dell'Unione europea, che soddisfa il ministro Paolo Savona, ed anche i sindacati, per il salvataggio del terzo forno di Taranto. Fremono i vertici di Ilva che ieri all'Intersind hanno avviato un primo confronto con Fim-Fiom-Uilm. Martedì 21 dicembre decolla la trattativa «no stop» sulla gestione di «suberia», Cigs, prepensionamenti, contratti di solidarietà: scatta-

di, la spagnola «Anso» di cui gli inglesi chiedono la chiusura immediata (invece che nel 1996 come prevede il piano), e la tedesca Ekostal la cui capacità produttiva la Gran Bretagna vorrebbe a regime ridotto per 9-10 anni, e non solo per cinque preventivi.

L'Iri dalla privatizzazione ricaverà 4.166 miliardi di lire. Assieme alle attività saranno ceduti debiti per 2.958 miliardi. Sottraendo i ricavi (4.166 miliardi) ed i debiti trasferiti (2.958) dall'indebitamento previsto per fine anno (10.067 miliardi), risulta che a fine operazione l'Iri avrà sul gobbone un debito residuo di 2.943 miliardi. Nei dettagli, dalla cessione di «Iva gestioni patrimoniali», di Sofin e del 40 per cento della Lusiid, dovrebbero giungere 1.106 miliardi. Altri 1.300 dalla vendita della Ilva, 400 dalla Ast, 65 dalla liquidazione dell'Ilva residua, 1.425 dalla cessione di Dalmine, Ise, Tdi, Ilemi e Cogne. La privatizzazione deve procedere «il più

rapidamente possibile» e comunque entro la fine del 1994. Lo smantellamento di Bagnoli coprirà non solo la differenza tra i tagli già individuati (1,7 milioni di tonnellate) e quelli chiesti dall'Europa (2 milioni di tonnellate), ma anche l'eventuale aumento degli aiuti di Stato, fino ad una soglia di 750 miliardi. Infine la Commissione europea accetta di chiudere un occhio - non facendoli rientrare tra gli «aiuti pubblici» - sui 500 miliardi di crediti d'imposta, e di lasciare invariato l'importo degli aiuti.

Ecco in sintesi i dieci punti dell'intesa. 1) Le vendite non saranno finanziate dallo Stato. Procedura di cessione «aperta a tutti gli interessati senza discriminazioni». 2) Per non superare l'ammontare degli aiuti, l'Italia si impegna a cedere il 100 per cento del capitale delle società interessate. 3) Se i ricavi superano il previsto, la differenza è destinata a ridurre il debito dell'Iri. 4 e 5) Trattativa di Ilva e Ast. 6) La riduzione di 1,2 milioni di tonnellate a Taranto avverrà con la demolizione entro il 30 giugno di due forni di riscaldamento. 7) Altre 500 mila tonnellate potranno essere ridotte demolendo un altro forno di riscaldamento a Taranto (laminatoio 2), o in alternativa, un altro impianto equivalente di proprietà dell'acquirente della Ilva. 8) Bagnoli da vendere «fuori dall'Europa ad un Paese non concorrente». 9) Chi acquista, nei prossimi cinque anni non può accrescere la produzione dei laminati a caldo. 10) La Commissione europea dev'essere informata ogni tre mesi.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

Cassa di Pistoia Bankitalia azzerata tutti i vertici

PISTOIA. Altro colpo al sistema delle casse di risparmio in Toscana. Dopo il crack della Cassa di Prato, che prosciugò quasi interamente le disponibilità del Fondo Interbancario, ora è entrata in crisi la Cassa di Pistoia e Pescia. La Banca d'Italia, dopo un'ispezione sui bilanci 1991 e '92 ha mandato a casa il presidente, il dc Ivano Paci, e tutto il gruppo dirigente. Il direttore generale, Alberto Ortolani aveva già dato le dimissioni nei mesi scorsi. Oltre ai 144 miliardi di crediti in sofferenza iscritti a bilancio gli ispettori ne avrebbero scoperti altri 150 miliardi, a fronte di una riserva che non supera i 54 e di un capitale netto di 308.

Il presidente, Ivano Paci, in carica dal 1987 era stato «consigliato» a dimettersi. Ma ha preferito non accogliere questo consiglio chiedendo all'organo di vigilanza una richiesta scritta. Ed ieri pomeriggio la missiva è arrivata a destinazione. E forse era più dura di quanto i vertici dell'istituto di credito non pensassero. I giudizi sulla gestione del credito non sono certamente lusinghieri. Sui 1.560 miliardi di impieghi distribuiti dall'istituto di credito nel '93 ben 294 sarebbero finiti in sofferenza. Una percentuale che sfiora il 19%, ben al di sopra della media provinciale, che si attesta al 12,5% e che è già molto più elevata di quella regionale e nazionale.

Un «primo intervento» suggerito dalla Banca d'Italia prevederebbe un'immediata ricapitalizzazione dell'istituto pistoiese nell'ordine dei 130 miliardi, per giungere in tempi brevi ad almeno 250 miliardi. Le perdite previste si aggirerebbero attorno ai 170 miliardi. La prima chiamata ad intervenire sarà la Holding delle Casse di Risparmio Toscane, di cui la Cassa di Pistoia e Pescia fa parte, che è divenuta operativa nel settembre del 1992, ed alla quale spetterà anche un ruolo di vigilanza e di indirizzo nei confronti della consorella. Ufficiosamente i vertici della Holding fanno sapere di essere disponibili ad un intervento, ma ancora non è ben chiaro il modo che verrà adottato. Prima si vogliono riappareggiare molto bene i conti economici. Del resto le Casse toscane sono già rimaste scottate dalla «vicenda Prato», quando furono sollecitate ad intervenire per ricapitalizzare l'istituto presieduto da Silvano Bambagioni e pochi mesi dopo si scoprì che il buco era senza fondo. Non è escluso che per rimettere in sesto la Cassa pistoiese possano intervenire anche l'Iri o la Cariplo, anche perché le disponibilità finanziarie delle consorelle toscane non sono molto elevate.

Uno dei punti più delicati di questa vicenda sarà quello relativo al controllo del pacchetto azionario della Cassa di Pistoia e Pescia. Attualmente il 50,4% è in mano alla Holding, che quindi dovrà sostenere almeno una identica quota della ricapitalizzazione. Il 32% è controllato dalla Fondazione, che potrebbe vedere scendere considerevolmente la propria quota. Mentre il restante 17,6% è distribuito tra migliaia di portatori di azioni di risparmio, che potrebbero veder ridurre considerevolmente il loro investimento.

A Taranto stipendi e tredicesime in forse

LUIGI QUARANTA

TARANTO. Stipendi e tredicesime a rischio per gli operai dell'Ilva di Taranto bloccata da lunedì mattina da 160 lavoratori di tre ditte appaltatrici. La velata minaccia è stata fatta filtrare ieri da ambienti vicini alla direzione dello stabilimento siderurgico, secondo i quali la mancata fatturazione della produzione degli ultimi giorni impedirebbe all'azienda di ottenere dalle banche le anticipazioni necessarie al pagamento degli operai.

I 160 lavoratori che hanno bloccato due punti nevralgici del processo produttivo, sono i dipendenti dei cantieri interni all'Ilva di tre grosse aziende di manutenzione, la Bellelli, la Carpentum e la Cantieri siderurgici. Sono stati messi in cassa integrazione dalle rispettive

ditte, estromesse dal mercato degli appalti interni del grande stabilimento siderurgico dalle cosiddette aziende «in-out», piccole ditte che offrono all'Ilva prezzi assai più competitivi grazie ad una organizzazione del lavoro più flessibile (ad esempio non hanno cantieri stabili all'interno dello stabilimento) e, soprattutto, ad una compressione del costo del lavoro. Queste circa 300 ditte, spesso organizzate in forma cooperativa, quando non ricorrono al lavoro nero fanno un uso indiscriminato dei contratti di formazione-lavoro, e portano all'interno dell'Ilva circa 400 persone al giorno, che nei periodi di punta arrivano anche a 2.000.

«I nostri obiettivi in questa vertenza», spiega Michele Basile, responsabile dell'Ilva nella segreteria della Fiom tarantina - sono due: da un lato un forte richiamo alla direzione aziendale perché controlli la gestione del personale delle piccole aziende appaltatrici, verificando la corretta applicazione dei contratti di lavoro ed i versamenti fiscali e previdenziali; dall'altro un intervento sulla struttura dei costi aziendali, compreso quello del lavoro delle aziende manutentrici più grandi, per metterle in condizione di affrontare questa nuova concorrenza». La Fim-Cisl ha invece preso le distanze dalla protesta in nome del definitivo abbandono di demagogie di populismi e di false solidarietà.

«Questo nuovo braccio di ferro dentro e intorno all'Ilva è

piombato come una doccia gelata sulla città. Solo pochi giorni fa con la definizione dell'intesa in sede comunitaria sulla siderurgia (ratificata ieri a Bruxelles) si era tirato un grande sospiro di sollievo: il terzo forno di riscaldamento era salvo e con esso la funzionalità e l'economicità dell'intero stabilimento, la più grande e moderna acciaieria d'Europa. L'attenzione semmai si stava spostando sui concreti passaggi del processo di privatizzazione e sulle «amicizie pericolose» con la concorrente francese Usinor-Sacilor di Lucchini, il principale candidato all'acquisto della Nuova Laminati piani, l'azienda che dovrebbe ereditare dall'Ilva gli stabilimenti di Taranto e di Novi Ligure.

le, responsabile dell'Ilva nella segreteria della Fiom tarantina - sono due: da un lato un forte richiamo alla direzione aziendale perché controlli la gestione del personale delle piccole aziende appaltatrici, verificando la corretta applicazione dei contratti di lavoro ed i versamenti fiscali e previdenziali; dall'altro un intervento sulla struttura dei costi aziendali, compreso quello del lavoro delle aziende manutentrici più grandi, per metterle in condizione di affrontare questa nuova concorrenza». La Fim-Cisl ha invece preso le distanze dalla protesta in nome del definitivo abbandono di demagogie di populismi e di false solidarietà.

«Questo nuovo braccio di ferro dentro e intorno all'Ilva è



CI SONO AZIENDE CHE HANNO SCOPERTO
CHE NON BASTA
LAVARE PIU' BIANCO.

In un mercato in cui tutti lavano piu' bianco il Numero Verde attira l'attenzione e mette in luce le aziende migliori. Quelle che hanno davvero a cuore i loro clienti. Insomma se la pubblicita' lava piu' bianco, il Numero Verde e' l'additivo che aggiunge forza a qualunque azione. Molte aziende l'hanno gia' capito e utilizzano il loro Numero Verde in maniera intensiva. Per scoprire come far rendere al massimo il vostro Numero Verde o per farvene installare uno, chiamate il Numero Verde SIP 167-080080, dal Lunedì al Venerdì, dalle ore 9,00 alle ore 18,00.

NUMERO VERDE
167-080080

NUOVO NUMERO VERDE. PIU' VOCE ALLE AZIENDE ITALIANE.

SIP